



MATTHIAS
NAWRAT



imprenditori

una favola familiare

romanzo





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Matthias Nawrat

IMPRENDITORI

UNA FAVOLA FAMILIARE

Traduzione di Marco Federici Solari



Tantalio e tungsteno ci renderanno particolarmente ricchi, afferma papà. Sediamo in tre intorno al tavolo della cantina, mio padre si rigira tra le dita circuiti stampati e processori. Fanno parte dell'enorme carico che proprio oggi abbiamo trasportato con il nostro rimorchio da uno dei villaggi della valle. Siamo i migliori imprenditori dell'emisfero occidentale, nessuno ha mai smontato un Robustissimo di antracite con tanta rapidità. E pensare che un tempo ronzava e brusiva sotto una scrivania, eseguendo a puntino il suo lavoro. Berti e io stacciamo uno a uno i contatti dai circuiti facendo leva con un cacciavite. Poi, finché mamma non ci chiama da sopra per la cena, accatastiamo le lamine di tungsteno in un mucchietto e quelle di cobalto in un altro. Il fruscio del cobalto è il più bello di tutti.

Più tardi, in cucina, mia madre mi dà un bacio sulla fronte e dice: La mia figlia grande. Poi

mangiamo la sua lasagna con le carote stufate. Papà racconta della nostra fattoria in Nuova Zelanda, dice: Le pecore sono animali molto tranquilli, sanno prevedere la pioggia, vi piacerà.

E come fanno le pecore a prevedere la pioggia?, domanda Berti.

Questo nessuno lo sa, gli risponde mio padre.

Berti calcola ad alta voce a quanto ammonta la spicciolaia che ci frutterà questa nostra imprenditoria e sancisce che sarà molta di più di quanta ne abbiamo guadagnata nell'ultimo periodo; e ciò significa che la partenza è finalmente vicina. La mamma gli posa la mano sui capelli, bisogna: lavarsi, far pipì, recapitare a destra e a manca un po' di baci.

Non sono per niente stanco, protesta Berti, e vorrebbe riscendere nello scantinato.

È ora di dormire, decreta papà.

Il giorno seguente, di prima mattina, mamma ci porta dal dottor Hagel; questo guarda con una torcia dentro all'orecchio di Berti e nella mia bocca, sotto la scrivania ronza un Robustissimo di antracite, con la sua quadrupla vita multiprocessata. Al supermercato Edeka di Schönau mia madre ci compra un panino dolce con l'uvetta, poi proviamo stivali e giacche per l'inverno a

venire. Questo è l'ultimo inverno che passiamo qui, ha detto papà. Mamma poggia sul bancone la nostra spicciolaia, la donna alla cassa alza gli occhi al cielo, mia madre ci sorride.

Tornati in cortile, troviamo papà intento a caricare le bobine di cavo nel bagagliaio della nostra Mercedes verde. La Mercedes prima apparteneva al nonno, ed è verde come le montagne della Nuova Zelanda.

Le montagne della Nuova Zelanda sono di un verde diverso rispetto a quello della Foresta Nera?, domanda Berti.

Diversissimo, risponde papà.

La tappezzeria dei sedili l'ha cucita il nonno con del vello di pecora. Essendo estate, ci sudo sopra, mi prudono le cosce, c'è puzza di stalla e mi sento grassa. Papà ha incollato le mie liste sul cruscotto.

Posso farlo io l'assistente stavolta?, implora Berti da dietro.

Tu sei il nostro specialista, risponde papà. È tua sorella la migliore assistente che abbiamo mai avuto.

L'assistente più scema!, grida Berti. E da sotto le esce pure il sangue, un'autentica porcheria.

La donna alla cassa del benzinaio di Schönau ci domanda se siamo i figli di Elmar Rehm di

Utzenfeld. E perché Berti non abbia un braccio. E se a quell'ora non dovremmo essere a scuola.

Non ho un braccio perché l'impresa richiede i suoi sacrifici, ribatte Berti. E a scuola non s'impara niente di quello che serve nella vita vera.

Dopodiché ci rechiamo al Paradiso, alla periferia della città. Scarichiamo il rimorchio e papà sale in ufficio per ritirare la nostra spicciolaia. Poi ci fa fare un giro del posto per mostrarci a cosa serve la nostra imprenditoria. Qui nel Paradiso è precipitato un razzo russo marca Sojuz 19, ne potete osservare le interiora, le bobine di campo, la fragilità al rinvenimento dell'acciaio. Ci guida tra i corridoi. State attenti a dove mettete i piedi. Il vetro di quarzo può andarsene a spasso per il vostro corpo per anni, ma presto o tardi il cuore ve lo trova di sicuro. Perché qui costruiscono torri con i vecchi frigoriferi?, chiede Berti. I vecchi frigoriferi sono un materiale perfetto per erigere torri, gli spiega papà. E combinandoli con i filamenti delle lampade alogene e i motori dei microscopi elettronici a scansione possono diventare astronavi. Vedete quindi come stiamo contribuendo a plasmare il futuro?

L'uomo con le mani di stracci unti mostra a me e a Berti il grande segreto che custodisce in questo momento. Venite, dice e ci conduce attraverso

una viuzza tra le lavatrici, dietro al grande capannone. Lì c'è Zoltar.

Che ne dite?, ci domanda.

È un museo dedicato tutto a una sola persona?, chiede Berti.

Zoltar è seduto dentro una teca e ci fissa. Sopra di lui il firmamento della tenda, lucente di stelle. Ha una barba nera a punta e baffi ritorti in due bei ricciolini. Sul turbante gli brilla una spilla d'oro, da cui cresce una piuma, rossissima. Zoltar mi guarda e non dice niente, ha sopracciglia nere e grandi che gli affondano nella fronte. Tiene già le mani sospese sopra la sfera di cristallo, ancora spenta sul tavolo davanti a lui, e da questo intuito che di cose da rivelare ne avrebbe a bizzeffe. Sulla nostra impresa, sulla Nuova Zelanda, su di me. Quant'è bella la sua vetrina, con quelle funicelle dorate e, sullo sfondo, le lampade dai paralumi di corda.

Zoltar ha previsto il futuro ai più grandi sovrani del passato, narra l'uomo con le mani di stracciunti. Alla fine della visita, nella casetta all'uscita del Paradiso, ci regala un ciondolo di vetro di quarzo in cui riluce verdastra una stilla di molibdeno.

Sulla via del ritorno, all'altezza del lago di Titisee, mio padre ci racconta del suo lavoro di un tempo: Sono stato ben felice quando quegli idioti

mi hanno cacciato via. Molto meglio essere capi e imprenditori di se stessi. E poi: una puzza come nello stomaco di un drago. In quello stomaco una volta ho visto, nello stesso istante, su un unico nastro di distribuzione, una scarpa da ginnastica, un divano, una racchetta da tennis, una bicicletta e un televisore. Ve lo riuscite a immaginare?

Ma le persone buttano via le cose perché sanno che poi noi ne ricaveremo il meglio?, domanda Berti.

No, semplicemente perché se ne vogliono liberare.

Persino di un televisore?

Specialmente di un televisore, cretino d'un nano che non sei altro, intervengo io.

Cretina sarai tu, ribatte Berti. Di notte in camera sua Lipa si guarda i film con gli uomini nudi.

Non è vero, mi difendo, poi mi giro e gli assesto uno spintone in pieno petto facendolo ricascare nel suo sedile.

Durante una pausa alla gola del fiume Wutach ci sdraiamo sulle pietre calde. Quanto chiacchiera questo fumiciattolo, dice Berti. Poi salta su e indica una bicicletta di due libellule che pedalano per aria.

Mangiate i vostri panini con il wurstel, dice papà. Lui ha già finito il suo, si fuma un'avvelenata e immerge una gamba in acqua.

IMPRENDITORI

Perché la Foresta Nera è così alta?, chiede Berti.

Un tempo i contadini portavano cappelli perché la Foresta Nera non gli guardasse dall'alto dentro la testa e non gli rubasse i pensieri, racconta mio padre.

Anche in Nuova Zelanda c'è una Foresta Nera?, domanda Berti.

La Foresta Nera c'è solo qui, replica papà.

Peccato, e Berti ha l'aria triste mentre alza lo sguardo verso le cime degli alberi sul declivio che ci sovrasta.

La sera siamo seduti in cantina con papà e facciamo un bucato extra, top secret. Non è facile liberare i cuori dagli involucri. Nell'acido solforico le bobine di rame e i circuiti stampati trasudano carrarmatini di bolle d'aria. Quando papà inforca la maschera a occhiali e con i guanti rosa lascia cadere nella soluzione alcalina i Fruscianti e gli Sfrigolanti, allora il liquido comincia a ribollire e un intero edificio di vapore giallo si solleva fino al soffitto, con l'odore di quando in paese si va al bagno alla Locanda del Cervo: il naso si rovescia e pende come un guanto sopra la bocca. Ma appena s'iniziano a intravedere l'occhio verde e quello blu, allora tutto luccica e crepita che è una meraviglia. Quando il ribollio si placa, Berti immerge nell'acquario la proboscide di farfalla e questa si contorce e si attorciglia sfrigolando, finché non si adagia rantolante sul fondale. Papà sistema i cuori oleosi sulla teglia del forno e accende il fuoco.

Mentre aspettiamo, giochiamo alle parole difficili. Resina a scambio ionico, parte Berti. Triossido di molibdeno concentrato, ribatte papà. Eptamolibdato di ammonio tetraidrato, dico io, e mi aggiudico la mano.

Ecco che finalmente è arrivata un'altra giornata da specialisti, annuncia papà a Berti il mattino successivo mentre gli olia il braccio perché almeno questo non lo perda. Tutt'attorno regna la fittissima oscurità della vecchia fabbrica Frey e figli, dai tubi sopra di noi un continuo sgocciolio. Berti intanto si è meritato, con tutta l'ufficialità del caso, una bella stretta di mano da imprenditore, per via del grande gesto aziendale che è in procinto di compiere. È il momento dei cuori delle bobine di campo. L'ora dei fili di rame.

Con un po' di spicciolaia papà ha mandato il sorvegliante Stengle dal panettiere Reiss dall'altra parte della strada perché noi si abbia campo libero nel capannone. Dal pozzo davanti al quale Berti si tiene pronto in posizione da imprenditore proviene un lieve battito. Papà posa l'orecchio sul coperchio rugginoso e mi lancia uno sguardo, e allora mi accorgo dei rotor che smuovono l'aria con un monotono mormorio. Ora, dà il segnale papà, e Berti – il nostro ufficialissimo – è già scomparso dentro fino alla spalla, un giro di vite, poi un al-

tro, e il suo braccio è di nuovo libero e in pugno stringe un ammasso di tentacoli di fili di rame che si divincolano in una lotta mortale: il cuore, top secret. Papà ha spalancato la busta di plastica, Berti ci butta dentro il bottino sopra gli altri Tremanti, Fruscianti e Sfrigolanti. Un altro, grida papà, e Berti, gli occhi sbarrati, le labbra che brillano alla luce della mia torcia, è già in posizione davanti al pozzo successivo e vi ha immerso il braccio fino all'ascella, il suo bel braccio bianco. Papà ascolta il battito sotto la corazza di ruggine, top secret, dà il segnale: Ora, e Berti scatta in avanti, scarta di lato, e strappa un altro cuore dal suo posto.

E se un giorno gli operai tornassero?, domando quando siamo finalmente fuori all'aria aperta. Forse non sarebbe poi così male, risponde mio padre alzando lo sguardo sulle montagne della Foresta Nera che circondano la zona della fabbrica e regalano canti di uccelli. Poi a passi pesanti raggiunge la Mercedes, e anche a me dispiace per il nostro Berti.

Ma quando, a fabbrica finita, arriviamo all'ingresso della gola del Ravenna e gli viene offerta una tazza di tè nero, quanto sudore si deve asciugare dalla fronte! Intanto il respiro gli ritorna regolare, come se avesse appena oltrepassato il traguardo. E io devo tirargli indietro la sedia per

lasciarlo sedere nel giardino della birreria, porgergli il fazzoletto e fargli aria con le mani.

Senza il forzuto, senza l'esperto, dice. Senza l'oleoso talento da pesce dell'impareggiabile specialista...

E dove li metti i conti?, domando e gli sventolo le liste davanti al naso. E la perlustrazione delle valli? E l'inventario delle scorte e delle richieste dei clienti?

Tutte queste cose non sono niente senza lo svelto, replica Berti. Non sono niente senza le dita dalla vista aguzza e la loro fame di cuori. Non sono niente senza l'elastico Manolesta!

Adesso smettetela, interviene papà di ritorno dal bagno, strappandomi dal petto di mio fratello, mentre ci stavamo già rotolando sulla ghiaia avvinghiati l'una all'altro. Abbiamo diritto a un bicchierino di liquore al caffè a testa. Ma non ditelo alla mamma, si raccomanda papà.

L'impreditoria, dice poi nella Mercedes all'altezza del Wiedener Eck, è un lavoro di squadra, un lavoro a tre. Mettetevelo bene in testa, basta che manchi uno solo di noi e tutto va in malora.

La prossima primavera saremo in Nuova Zelanda, proclama Berti.

Papà fissa la strada e non dice più niente. Una busta piena zeppa di circuiti, un'altra di bobine che paiono insetti, un'altra ancora di piccoli ro-

tori: eleganti, crepitanti, fruscianti, ronzanti. E quanti scrocchi provengono da quelle buste! Il nostro utile di oggi.

Cosa t'è successo al braccio?, domanda la mattina seguente la commessa coi capelli rossi e gli occhi azzurri della panetteria di Schönau.

Sono il Manolesta, dice Berti, perché la commessa coi capelli rossi e gli occhi azzurri è uno dei suoi grandi amori.

Non è facile arrivare fino ai cuori, intervengo. Si tratta di meccanismi, e sono molto pericolosi.

La commessa esce da dietro il bancone e tocca il moncherino di Berti. Ti fa male?

Posso farmi atterrare un colibrì sull'avambraccio, racconta.

In realtà non c'è nessun colibrì, spiego.

Tutto quello che dice Berti va tradotto: un Manolesta non è più uno di questo mondo, vede uccelli dove non ce ne sono. Soprattutto di notte, allora per il mal d'uccelli grida correndo per tutta la casa e sveglia persino papà.

La commessa coi capelli rossi e gli occhi azzurri si accovaccia e bacia il moncherino di Berti, poi prende da dietro il bancone una fetta di torta di noci e gliela offre. Il mio Berti fa un sorrisone e ora sul braccio potrebbero atterragli stormi di

passeri e cinciallegre, fringuelli e cardellini, e persino il suo famoso colibrì, se solo lo volesse.

L'indomani papà ha uno dei suoi mal di testa. Se ne rimane di sopra a letto e per un'intera giornata niente imprenditoria. Dopo colazione salgo in paese con mia madre e compriamo cetrioli e pomodori, formaggio Munster, la guida ai programmi tv che legge sempre lei e i quaderni per i miei inventari. Un giorno o l'altro ti innamorerai, attacca, noi ce ne staremo sotto il salice della cappella sul poggio a dividerci una mela e tu t'innamorerai. È così che funziona. Prima ti vedi uscire il sangue da sotto, e poi ti rendi conto di avere un cuore che si può ferire, hai capito?

E poiché mia madre è tanto bella nel suo vestito con le dalie, mi riprometto anch'io di diventare la più grande bellezza di tutta la Foresta Nera meridionale.

Mamma ha una risata cristallina, quanto vorrei averla pure io! Assomiglia a una bianca regina della luminescenza quando ride e il vento gioca piano con i rami delle betulle, e lei ci racconta del grande lago oltre la Foresta Nera, dove da ragazza contava le cicogne o in barca scivolava tra i canneti per andar a terrorizzare un tarabuso. Papà e Berti lavano la Mercedes in cortile, io intanto siedo accanto a mamma a contarle i nei mentre

lei guarda la tv. Eccone uno nuovo, dico quando s'infila la camicetta. Allora ho il permesso di farle la treccia, mentre il suo sguardo si perde fuori dalla finestra.

Da ragazza eri anche tu imprenditrice?, le chiedo.

Si volta e mi fissa. Poi mi bacia i palmi delle mani.

Hai degli occhi molto intelligenti, dice. E guarda che belle mani! Hai le dita di tua nonna Sina, suonava il piano, sai?

Una notte ho sorpreso mia madre seduta in cucina. Piangi?, le ho domandato, mi ero svegliata e avevo sceso le scale seguendo il rumore. Ma era solo contenta che a Berti non fosse ancora successo nient'altro di brutto dopo quella volta che era rimasto incastrato nelle interiora di un colosso arrugginito.

Il pomeriggio seguente siamo nella valle, in uno dei villaggi abbandonati. Il vento fischia che è una meraviglia attraverso le case. E una moltitudine di buste di plastica luccicano e frusciano lungo il muro di un edificio. Berti si arrampica su una montagna di beni e proprietà private che gli abitanti hanno abbandonato. Fa turbinare il tubo zigrinato di una lavatrice perché ululi al vento. Quindi riscende e il monticello ha dei piccoli smottamenti, un pezzo cade e rotola sulla strada

nella mia direzione. Berti fa l'equilibrista su un muretto, poi salta per terra e s'intrufola nella finestra di una delle case aggrappandosi alle fratte che le crescono intorno. Risbuca da una crepa nella parete tenendo in mano una cartolina. Cara Gina, legge a voce alta, mi manchi da morire.



«LA FAMIGLIA È UNA SOCIETÀ DI CAPITALI.»



ISBN 978-88-99793-68-5



9 788899 793685

L'ORMA
EDITORE

15,00 euro